

Il Cantico dei Cantici di Salomone (prima parte)

A Rita Vocino

1. In molti – in ogni tempo – si sono fermati a contemplare il mistero del *Cantico dei Cantici* di Salomone. Come se la sua bellezza fosse un portato appunto del mistero. O, se si preferisce, del processo di iniziazione all'amore. Ma il *Cantico dei Cantici* non presenta nessun mistero. Esso è come appare. L'allegoria, il simbolismo ecc., non fanno parte della sua realtà. Se ne facesse parte, avremmo un Cantico senza verità. E un libro senza verità non può rientrare tra quelli della Sacra Scrittura. Invece – se pure accolto con iniziale scetticismo – esso venne considerato sacro insieme agli altri. Letto, ascoltato, commentato, tradotto in varie lingue. Se il mistero persiste, allora è lecito pensare che il mistero è come un velo che è stato disteso su una verità che poteva suscitare scandalo. Scandalo per i propri occhi malati. Ma beati quelli – dice la Sapienza per bocca del suo Signore – che non trovano in me motivo di scandalo.

2. Origene è quello che tra i primi ha letto il *Cantico dei Cantici* in chiave simbolica. Ed è anche quello che ci ha lasciato un suo *Commento*. Sempre in chiave simbolica. Ora, se l'amore tra lo sposo e la sposa va bel oltre il puro significato delle parole, l'amore tra l'uomo e la donna non rimanda a un altro tipo di amore? Credendo anch'io al simbolismo dell'amore che costituirebbe come il nucleo sostanziale del Cantico, non potevo non leggere il *Commento al Cantico dei Cantici* di Origene. Ma mi sono accorto che la lettura simbolica di Origene portava al *Simposio* di Platone. E per dimostrarlo ho scritto: *Il Controcantico di Origene*. Ecco: dal momento che nel *Simposio* i filosofi tessono le lodi di eros, essi a contatto con l'amore tra l'uomo e la donna come voluto da Dio, non potevano non provare un senso di vergogna per i propri amori segreti. E hanno nascosto i loro amori alterando il senso del Cantico di Salomone.

3. Si dirà: come spiegare il fatto i Padri della Chiesa hanno visto nel Cantico l'amore di Cristo per la Chiesa quando nel Cantico non c'è, come dire, traccia né di Cristo né della Chiesa? Non siamo di fronte al deprecato simbolismo? Rispondo: essi hanno evidenziato quello che è scritto a chiare lettere. Ed io cercherò di dimostrarlo, attraverso un'analisi *comparata* tra quello che dicono i filosofi – nella nuova versione della Bibbia interconfessionale – e quello che si dice nella versione dell'antica Vulgata. Ma prima mi siano consentite due premesse, come la maggiore e la minore di un sillogismo.

4. La prima. Su di un punto convergono i filosofi con i Padri della Chiesa. Ed è che canto e legge nascono da una comune radice. La prima testimonianza ci viene da Platone nell'ultima delle sue opere: *Le leggi*. Il filosofo infatti ricorda che *Nomoi* è legge e canto. E mentre i giovani possono dedicarsi all'amore, per i vecchi il piacere è rappresentato dal comando esercitato con “buone leggi”. E i Padri della Chiesa seguendo l'insegnamento dei Maestri di Israele insegnano a lodare Dio perché è buono. E la sua bontà si vede dalla Legge. Dal momento che la Legge rende l'uomo giusto. Il punto come si vede è comune anche se la divergenza è profonda. Perché supposto che dalle giuste leggi possa scaturire la bontà, avremmo che il giusto precede nel processo generativo il buono. Ma ammesso che solo Dio è buono, allora il giusto può venire solo da Dio.

E per meglio chiarire questo punto darei risalto a un enigma proposto da Socrate: *E' santo colui che è amato da Dio o colui che ama Dio?* Ora, se la santità dipende dai *Nomoi* e sono *Nomoi* le buone leggi, santità e giustizia finiscono per identificarsi. Stando così le cose, l'uomo si salva o si

santifica da solo. Dal momento che le leggi non dipendono da Dio ma dall'uomo stesso. E il filosofo ha tentato con la carta delle buone leggi di salvare se stesso e dall'accusa di empietà e da quella della corruzione. In un celebre monologo che porta il nome di *Apologia*, *Apologia di Socrate*. Ma se l'uomo è in grado di giustificare se stesso, dov'è la giustizia? Al suo posto regna l'iniquità, non la giustizia. E la lode, visto che per il filosofo *Nomoi* è sia canto che legge, non si risolve in una lode all'ingiustizia? Siamo così alla beffa o all'ironia che dir si voglia.

5. La seconda premessa. Il Verbo di Dio, avendo assunto natura umana, era Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Dio per bontà e giusto come uomo secondo la legge. Domanda: nel Cantico di Salomone poteva mancare Colui che racchiudeva in sé la perfezione di Dio e quella dell'uomo? Non poteva mancare. Perché la perfezione di Dio è nella sua bontà e la perfezione dell'uomo nella giustizia. Se i termini non fossero comprensibili, allora diremo: tutte le cose fatte da Dio sono buone. E se le cose tutte sono buone, la bontà nella sua perfezione non può non essere data da Dio. E da cosa si vede la giustizia dell'uomo se non dall'ubbidienza? L'ubbidienza rende infatti l'uomo perfetto. L'uomo? L'immagine dell'uomo giusto noi non l'abbiamo più davanti agli occhi. Perché davanti agli occhi abbiamo l'immagine di quell'uomo del quale Terenzio ha scritto: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*. E questo è a sua modo una lode, ma dell'uomo "buono" o dell'uomo simile a un dio, un perverso senza regola morale e senza legge. Infatti pensa alla natura come a un abito da indossare, invece di un corpo da conservare. Ma dicevamo dell'uomo. L'uomo, viceversa, - come ci hanno insegnato i Padri della Chiesa sulla scorta dei Maestri di Israele - è il servo di Dio. E il Figlio dell'uomo non può non essere Colui che di tutti i servi è l'erede. Possiamo anche dire: il capo dei servi. O il re dei servi. Il re dei giudei secondo la sentenza di Pilato scritta sulla croce. Ricapitolando: Figlio di Dio e dunque erede di Dio: re, dunque, e sacerdote o servo in quanto Figlio dell'uomo.

6. La conclusione delle due premesse ci porta alla domanda: Cosa vuol dire Cantico dei Cantici? La risposta se pure iniziale: una lode nella persona di Gesù Cristo della bontà di Dio e della giustizia dell'uomo. E cosa rende unite le due nature la divina e l'umana se non l'amore? E l'amore non è una forza o, se si preferisce, un legame, una legge? Per una conferma mi affido all'esempio di Cantico lasciato da San Francesco. Il *Cantico delle creature* comincia con le parole:

Altissimu, onnipotente bon Signore, Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.. Ad Te solo, Altissimo, se konfano, et nullu homo ène dignu te mentovare.

Allora cosa è il Cantico? E' lode, è gloria, è onore e ogni benedizione. Da parte dell'uomo? No. Se nessun uomo è degno di nominare Dio. In San Matteo si leggono queste parole di Gesù: *dai bimbi e dai lattanti viene la lode perfetta a Dio*. Pertanto solo il Figlio di Dio, nato re, poteva rendere una lode perfetta a Dio. Egli infatti è quel Bimbo. L'atteso da tutte le genti. Non era in Salomone? Chiedendo a Dio la sapienza, Salomone è figura di quella sapienza increata che contemplava le opere della creazione. E le benediceva e dava onore e gloria a Dio. Ora, riducendo il Cantico all'amore tra un uomo e una donna si finisce per esaltare l'amore carnale, invece dell'unione spirituale - o mistica - tra Dio e l'uomo. Per i filosofi infatti il Cantico dei Cantici è da considerarsi come il canto più bello. Il più bello fra tutti. Domanda: se "tutti" è sinonimo di infinito o illimitato che sia, è possibile scegliere tra tutti il più bello? E isolato dal contesto in cui tutti sono belli, non finisce per sembrare il più brutto? Potremmo chiudere. Ma prima di cominciare a leggere il testo del Cantico nella versione della antica Vulgata e nella versione dei filosofi, devo aggiungere un particolare da non trascurare. E questo particolare è costituito dal linguaggio del Cantico. Ora, se i cieli narrano la gloria di Dio e il loro linguaggio non è umano, a maggior ragione ora che ci troviamo di fronte all'annuncio di un cielo nuovo e di una terra nuova, il linguaggio non può non essere spirituale. I germi dello Spirito prima che diventino frutto nell'amore dello Sposo e della Sposa emanano già il profumo di una natura rinnovata dall'incipiente grazia.

7. **O**sculetur me osculo oris sui
quia meliora sunt ubera tua uino
fraglantia unguentis optimis
oleum effusum nomen tuum
ideo adulescentulae dilexerunt te

(Mi baci col bacio della sua bocca perché migliori del vino sono le sue mammelle. E di ottimi profumi ha la fragranza. Ed è il tuo nome un olio che si effonde: per questo le fanciulle ti amaronno.)

Nella nuova versione si dice:

LEI

*Che lui mi baci
con i baci della sua bocca.
Più dolci del vino
sono le tue carezze
più inebrianti dei tuoi profumi.
Tu stesso sei tutto un profumo.
Vedi, le ragazze si innamorano di te!*

Domanda: Se si dice: *Mi baci col bacio della sua bocca perché miglior del vino sono le sue mammelle*, su cosa il sapiente vuole attirare la nostra attenzione? Non c'è dubbio sulle mammelle. Mentre per i filosofi l'attenzione è rivolta al bacio. O, se si vuole, alla bocca dell'ipotetico Lui. Ora, se le mammelle sono migliori del vino, allora le mammelle dello sposo non possono destare nessun tipo di eccitazione nella sposa. Giacché la sensualità è come il vino. E lei per i filosofi è presa dall'eccitazione del vino e desidera i baci della sua bocca. Della bocca del suo amante. E se il sapiente continua dicendo: *E di ottimi profumi ha la fragranza*, si tratta di nuove delle mammelle. Giacché tra le qualità del vino, non c'è la fragranza. C'è la dolcezza o l'asprezza, non certo la fragranza. Che solo un corpo incontaminato o puro può diffondere. Ma i filosofi continuano:

*Più dolci del vino
sono le tue carezze,
più inebrianti dei tuoi profumi.*

Domanda: se le carezze di lui sono per lei più dolci del vino e più inebrianti dei profumi, le carezze e la fragranza del corpo non sono “ ebbre di vino “? O, se si preferisce, non sono carezze e profumi strappati nei fumi del vino? Il Simposio è servito. E se ancora Salomone ci dice: *Ed è il tuo nome un olio che si effonde: per questo le fanciulle ti amaronno*, non fa dipendere l'amore dal nome? E quando le fanciulle lo hanno potuto amare se dalle mammelle si capisce che si tratta di un tenero fanciullo? Si direbbe da sempre, se il suo nome è un olio che si diffonde. E eterno può essere solo il nome di Dio. Domanda: se si tratta del nome di Dio, lo sposo di cui la sposa è innamorata non è Dio? Tante saranno state le fanciulle che si sono innamorate del nome di Dio, ma una sola come vedremo è la sua diletta. Ma i filosofi dicono:

*Tu stesso sei tutto un profumo.
Vedi, le ragazze si innamorano di te!*

Domanda: chi è “ tu stesso” ? Non è un nome a sé riferito? Può mai essere Dio? Non può essere Dio, perché il nome rivela la persona. Chi sarà allora? Lo dicano i filosofi: Lui. Uno sconosciuto. Ma se si tratta di uno sconosciuto le fanciulle possano averlo amato? Non possono averlo amato. Tant'è che dicano: *Vedi, le ragazze si innamorano di te!* Ora, se le ragazze si innamorano, vuol dire che non sono innamorate. E di cosa di Lui possono innamorarsi le ragazze? Di ciò che non hanno ancora conosciuto. L'Eros: il dio dei filosofi.

8. Il Cantico di Salomone prosegue:

trahe me post te curremus
in odorem unguentorum tuorum.
introduxit me rex in cellaria sua
exultabimus et laetabimur in te
memores uberum tuorum super uinum
recti diligunt te

(Traimi dietro di te
Correremo all'odore dei tuoi profumi
Nelle sue celle mi introdusse il re
Esulteremo e gioiremo in te
Memori delle tue mammelle migliori del vino,
I Giusti hanno per te un amore puro.)

Domanda: per la sposa lo sposo è diverso dall'odore dei suoi profumi se ne è trascinata? Non è diverso. E il profumo è una cosa diversa dallo spirito? Non è diverso. Stando così le cose, lo sposo ha natura spirituale. E se Dio è Spirito, anche il Figlio di Dio è Spirito. E se il Figlio è l'erede, il Figlio in quanto Dio è re. Il re dell'universo. Non siamo di fronte al corpo mistico? Al corpo della sposa e allo Spirito di Dio? Tant'è che la sposa esulta e si allietta. In se stessa? No. Ma nello Spirito di Dio. Non metterebbe conto aggiungere il resto. Ma non posso non soffermarmi sull'espressione: *Introduxit rex in cellaria sua.* Non ci ricordano le celle della api? Le api infatti dopo essere state trascinate dal profumo dei fiori, si portano nelle celle dell'alveare per preparare il loro nutrimento. Così lo Spirito di Dio trascina nelle sue celle la sposa per nutrirla con il suo cibo spirituale. Ma metterei di nuovo in evidenza l'espressione: *Memori delle tue mammelle migliori del vino.* Domanda: perché sono migliori del vino? Perché la bontà è nel cibo. E le mammelle ne sono la fonte. E il cibo di una mammella è dolce e nutriente al pari del miele. Il vino sarà anche dolce ma non nutre e non rende vigorosi. Tant'è che gli ubriachi barcollano e hanno gambe deboli. Infine il sapiente o Salomone ci pone davanti agli occhi del nostro spirito l'espressione: *I giusti hanno per te un amore puro.* La frase sembra una forzatura in un contesto in cui si parla di sposa e di sposa. Ma se si pensa che la sposa ama la purezza dello sposo e ne è invasa, allora la conclusione è una logica conseguenza dell'amore della sposa con lo sposo. Perché chi è giusto secondo la legge se non chi della legge si lascia invasare dal suo spirito? Che è uno spirito di vita e non di morte. E dunque come non vedere nei giusti il corpo mistico, l'unione spirituale tra Dio e l'uomo? San Paolo ci dice che il giusto vivrà di fede. E dunque i giusti e i fedeli non sono la stessa cosa? Se una differenza c'è è nel tempo non nello spirito. Non vorremmo distaccarci, ma i filosofi reclamano la loro parte. Ed essi ci propongono questa versione:

*Prendimi per mano
e corriamo.*

*Portami nella tua stanza,
o mio re.
Godiamo insieme,
siamo felici.
Il tuo amore è più dolce del vino.
A ragione le ragazze
s'innamorano di te!*

Siamo passati – per usare il linguaggio dei pagani – dalla Venere celeste – o dall’amore spirituale a quello carnale o alla Venere terrena. Basti l’espressione: *Prendimi per mano e corriamo*, usata al posto: *Traimi dietro di te. Correremo all’odore dei tuoi profumi*. Ora, si prendono per mano gli amanti nell’ansia di un amplesso, non certo chi gioisce nel sentire la presenza di Dio. E anche l’espressione: *Portami nella tua stanza, o mio re*, è blasfema, perché è considerato come Dio chi - per usare un’espressione saffica, “ ti siede accanto “. Noterei anche l’espressione: *Il tuo amore è più dolce del vino*. Si può accostare: *Memori delle tue mammelle migliori del vino?* Non si può accostare. Perché mentre la seconda mette in evidenza la bontà dell’amore di Dio, la prima esalta la dolcezza dell’amore. Domanda: ciò che è dolce al palato non produce disgusto e rigetto nello stomaco? Non metterebbe conto aggiungere il resto. Ma l’espressione finale dei filosofi: *A ragione le ragazze s’innamorano di te!* non può essere ignorata. Ora, se le ragazze si innamorano a ragione, non siamo in presenza di un *amor sui intellectualis*? L’amore infatti dovrebbe essere senza ragione o senza i limiti dell’intelletto. E come se non bastasse, i termini *a ragione* sono usati in sostituzione de: *I giusti hanno per te un amore puro*. Se il giusto è nella ragione e non nella purezza dell’amore, la ragione non prevarrebbe sul cuore o su i sentimenti? Con l’esito di un raffreddamento di ogni palpito di vita?

9. E Salomone prosegue:

nigra sum sed formosa, filiae Hierusalem
sicut tabernacula Cedar sicut pelles Salomonis
nolite me considerare quod fusca sim quia decoloravit me sol
filii matris meae pugnaverunt contra me
posuerunt me custodem in vineis vineam meam non custodii

(Scura sono ma bella, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Cedar, come i padiglioni in pelle di Salomone.

Non mi disprezzate se sono annerita perché mi fece scambiare di colore il sole.

I Figli di mia madre combatterono contro di me

Mi dettero a custodire delle vigne. La mia vigna non la custodii.)

La sposa si giudica, dunque, *macchiata* eppure si trova bella. Macchiata o annerita come le tende di Cedar, ma bella come i padiglioni in pelle di Salomone. Sembra una contraddizione, che però è sciolta dall’espressione: *Figlie di Gerusalemme*. Ora, se Gerusalemme è la città santa, le figlie di Gerusalemme saranno quelle - in quanto figlie - che ne prenderanno possesso. Ma da dove discende Gerusalemme? Non discende da Sion? E Sion non era la madre o la città comune alla schiava e alla libera? La città insomma di Agar da cui discendono i beduini del deserto e la città di Sara da cui discendono le anime dei giusti? Ecco: le figlie di Gerusalemme nel corpo non sono diverse da quelle delle figlie dei beduini, ma nello spirito sono belle e non annerite dal sole del deserto. E entrambe le figlie di Sion non hanno fatto altro che combattersi e si combattano anche oggi. Per che cosa? Lo dice Salomone: per le vigne. E cosa sono? Lo abbiamo appreso in precedenza: i piaceri. Ora, cosa vuol dire: *posuerunt me custodem in vineis* se non mi ridussero a schiava, schiava dei

piaceri? Da qui l'annerimento o l'imbruttimento delle loro anime. Ma le figlie di Gerusalemme non hanno custodito la loro vigna. Come a dire che non hanno nascosto i loro piaceri o le loro nudità. Non si sono vantate dei piaceri. Consentendo a Dio di purificarle. Ma i filosofi ci danno un'altra versione rispetto a questa storia narrata da Salomone. Essi traducono:

*Ho la pelle scura
eppure sono bella,
ragazze di Gerusalemme,
scura
come le tende dei beduini
bella
come i tendaggi del palazzo di Salomone
Non state a guardare se sono scura,
bruciata dal sole.
I miei fratelli si sono adirati con me;
mi hanno messa a guardia delle vigne,
ma la mia vigna io l'ho trascurata.*

Partiamo dalla prima espressione: *Ho la pelle scura eppure sono bella, ragazze di Gerusalemme*. Domanda: non si vanta – la ragazza di Gerusalemme – della bellezza della sua pelle scura? O, se si preferisce, non si vanta, la ragazza di Gerusalemme con le sue compagne dei suoi peccati? I filosofi a questo punto digrignerebbero, come dire, i denti. Giacché per essi non esiste peccato. Ma domando: perché allora, invece di *figlie di Gerusalemme* ci parlano di *ragazze di Gerusalemme*, nella traduzione dei LXX : *θυγατερες ιερουσαλημ* ? Ora, se le ragazze sono molte, le figlie sono poche. E le poche non si distinguono dalle molte perché non sono considerate schiave ma libere? E cosa fa la differenza tra figlie e schiave? Non è la condotta morale? In tempi moderni, Il *mos* latino è divenuto “nobiltà di spirito”. Anche se fosse solo di sangue, si tratterebbe di sangue non contaminato, di sangue puro. Domanda: non è questo il peccato: la contaminazione del proprio sangue? Ma dunque la riduzione delle figlie di Gerusalemme a ragazze di Gerusalemme è nel segno dell'avvenuta contaminazione del proprio sangue. E aggiungono: *scura come le tende dei beduini, bella come i tendaggi del palazzo di Salomone*. Domanda: se le tende dei beduini sono oscure, non sono oscure perché esposte ai raggi del sole? E i tendaggi di Salomone perché non sono esposti ai raggi del sole di che colore potrebbero essere? Sbiadito, ingiallito, privo insomma di luce e di vita. Potrebbero mai esseri belli, se la bellezza è data dalla luce? E come se non bastasse, dicono anche: *Non state a guardare se sono scura, bruciata dal sole*. Domanda: se è fatto divieto alle ragazze di Gerusalemme di guardare la figlia di Gerusalemme, cosa potrebbe essere la figlia di Gerusalemme per i nostri filosofi se non una sorta di deportata viva? E siamo all'espressione finale:

*I miei fratelli si sono adirati con me;
mi hanno messa a guardia delle vigne,
ma la mia vigna io l'ho trascurata.*

Domanda: i Figli di mia madre possono mai dirsi i miei fratelli? Se il padre è incerto e la madre sicura, i figli sono come bastardi. Possono mai adirarsi contro la ragazza di Gerusalemme se il padre li ha abbandonati? E *dulcis in fundo*: *mi hanno messa a guardia delle vigne, ma la mia vigna io l'ho trascurata*. Qual è il senso? Non significa che non deve neppure provare piacere nei piaceri dell'amore?

10. E Salomone, servo del Signore, prosegue:

indica mihi quem diligit anima mea
ubi pascas ubi cubes in meridie
ne uagari incipiam per greges sodalium tuorum

si ignoras te o pulchra inter mulieres egredere et abi post uestigia gregum
et pasce haedos tuos iuxta tabernacula pastorum

(Indicami, o diletto dell'anima mia, il luogo dei tuoi pascoli, il luogo dove in sul meriggio riposi, perché non cominci ad andare vagando dietro alle greggi dei tuoi compagni.

Se non lo sai, o bella tra le donne, esci e segui le orme delle greggi, e porta a pascolare i tuoi armenti nei pressi delle tende dei pastori.)

Allora, la sposa si rivolge allo sposo e gli chiede il luogo dei suoi pascoli ecc. Il motivo? perché non vada vagando dietro le greggi dei suoi compagni. Ma qual è il senso della richiesta della sposa? E' necessario riflettere sulla espressione: *quem diligit anima mea*. Ora, se si tratta del diletto dell'anima, lo sposo di cui parla la sposa non può non essere che lo sposo delle anime. E' già presente il Cristo? Sì, è già presente. Perché la *dilectio* è gioia nello spirito. Si capisce nello Spirito di Dio. E siccome lo Spirito di Dio è atto creativo, in quell'atto tutto è presente, anche la nascita del Signore. E se è presente il Cristo non possono non essere presenti con Lui anche i suoi amici, gli amici dello sposo. E le figlie di Gerusalemme non possono non indicare gli amici dello sposo come gli unici in grado di poter indirizzare la sposa verso il suo diletto sposo. Stando così le cose, in queste guide è difficile non vedere i sacerdoti della Chiesa, corpo mistico di Cristo. Ma i filosofi traducono:

*Dimmi, amore mio,
dove vai a pascolare il tuo gregge,
a mezzogiorno dove lo fai riposare?
Io non voglio cercarti
tra i greggi dei tuoi amici,
come una vagabonda.*

(Pastori)

*O bellissima tra le donne,
non conosci il posto?
Segui le orme del gregge,
porta le tue caprette al pascolo
vicino alle tende dei pastori.*

Non si può non notare che Lei - questo è per i filosofi il nome dato alla sposa -, chiama lo sposo o Lui - questo è il nome con cui viene indicato dai filosofi lo sposo - amore mio. Se così lo chiama, allora non si tratta del diletto dell'anima, ma dell'amato secondo la carne. Non si può neppure non notare che chiamano amici i pastori delle greggi. Mentre è noto che i pastori delle greggi sono i servi. Il che significa che lei non è la sposa di Cristo, ma una vagabonda o una prostituta di strada. Neppure non si può non notare che la vagabonda viene chiamata dai pastori: *o bellissima tra le donne*. Ora, la bellissima tra le donne non può non essere la prescelta. Ma la prescelta tra le donne

di strada – vagabonda – non somiglia alla grande prostituta? E infine è ancora difficile non notare che mentre il testo originale ci dice:

*abi post uestigia gregum
et pasce haedos tuos iuxta tabernacula pastorum,*

i filosofi traducono: *segui le orme del gregge, porta le tue caprette al pascolo vicino alle tende dei pastori.* Ora, una cosa è seguire le orme del gregge, altra cosa *uscire e seguire le orme delle greggi.* Nel primo caso siamo in presenza di lupi travestiti da agnelli; nel secondo caso di chi segue il buon pastore.

11. E Salomone prosegue:

*equitatus meo in curribus Pharaonis
adsimilavi te amica mea
pulchrae sunt genae tuae sicut turturis
collum tuum sicut monilia
murennas aureas faciemus tibi uermiculatas argento*

(Al mio incedere come a cavallo tra i carri del Faraone io ti assomiglio, amica mia. Belle sono le tue guance come di tortora e il collo hai come monili. Per te faremo collanine d'oro attorcigliate con fili d'argento)

Domanda: se Salomone così dice: a chi assomiglia la sposa? Non la paragona a se stesso nella sua regalità divina? E se dice che le guance della sua sposa sono come tortore e il collo come monili ecc. le guance non sono rosee e il collo non è risplendente come i monili ecc.? Stando così le cose, la vede come sorella sua sposa. Vergine regina.

Ma i filosofi ci danno questa versione:

LUI

*Amica mia,
sei come una puledra
che fa impazzire i cavalli del faraone!
Come son belle le tue guance, tra le trecce,
com'è bello il tuo collo ornato di perle!
Ti faremo una collana d'oro,
con ornamenti d'argento.*

Ora, una puledra che fa impazzire i puledri non può non essere che in calore. E le guance di un animale in calore non possono essere belle ma infuocate. E un collo ornato farebbe di una tortora un animale tirato per il collo. Dunque una schiava. E una collana d'oro con ornamenti di argento è cosa diversa da collanine d'oro attorcigliate con fili di argento. Giacché con i colori dorati delle murene si attorcigliavano con fili d'argento i capelli. Non mette conto aggiungere il resto. Ma ritornerei sull'espressione: *equitatus meo in curribus Pharaonis adsimilavi te amica mea.* Ora, è noto che gli animali che facevano da cavallo al re di Israele erano gli asini. Sicché la sposa per lo sposo potrebbe somigliare all'asina non certo a una puledra. E non fa meraviglia perché il re di Israele fece il suo ingresso a Gerusalemme tra gli osanna della gente cavalcando un asino sciolto da un'asina. O, se si preferisce, nato da un' asina e da nessuno cavalcato in precedenza.

12. E ancora la Sapienza ci dice per bocca di Salomone:

dum esset rex in accubitu suo nardus mea dedit odorem suum
fasciculus murrae dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur
botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi

(Mentre era il re alla sua tavola,
Ha dato il mio nardo l'odore suo.
Un mazzetto di mirra è il mio diletto,
Starà egli sempre al mio seno.
Un grappolo di cipri è il mio diletto,
Cresciuto in mezzo nelle vigne di Engaddi.)

Il passo non sembra difficile da intendersi. Però è uno di quelli che più si presta all'interpretazione. E siccome non c'è interpretazione senza simbolismo, l'ipotesi che ci troviamo di fronte a uno dei tanti presunti misteri di cui il Cantico sembra costellato, lo leggeremo allo specchio della versione dei filosofi. Essi intendono:

*Ora che il mio re è qui
nel suo giardino
il mio profumo di nardo
si spande tutt'intorno
Amore mio,
sei come un sacchetto di mirra,
di notte riposi fra i miei seni.
Amore mio, sei come un mazzo di fiori
cresciuti nelle vigne di Engaddi.*

Allora: al suono: Dum esset rex in accubito suo nardus mea dedit odorem suum, una voce fuori campo sussurra: *Ora che il mio re è qui nel suo giardino, il mio profumo di nardo si spande tutt'intorno.* Si direbbe che mentre il re era *in accubito suo* - a tavola per il banchetto di nozze - ecco che un altro re si trova nel giardino della prostituta. Stando così le cose, è difficile non dedurre che mentre il primo re si sacrifica per la sua sposa, il secondo proprio durante il sacrificio del primo gode dei favori della sua sposa. Siamo forse in presenza del sacrificio pasquale per cui alla morte dello sposo corrisponde la rinascita spirituale della sposa? E, viceversa, al godimento del secondo re, corrisponde la morte della prostituta? Il velo copre ancora il mistero. E allora, confrontiamo anche le espressioni che seguono. Dice la sposa: *nardus mea dedit odorem suum*; mentre la prostituta dice: *il mio profumo di nardo si spande tutt'intorno.* Il verso dei filosofi ricalca il virgiliano:

*manibus date lilia plenis
purpureos spargam flores.*

Ma dunque se la sposa dice: *il mio nardo diedi il suo profumo*, vuol dire che il profumo di nardo proviene dallo sposo. Ma se la prostituta dice: *il mio profumo di nardo si spande tutt'intorno*, vuol dire che il fiore che sta appassendo è lei. Ancora poco? Allora procediamo. La sposa dice: *Un mazzetto di mirra è il mio diletto, starà sempre nel mio cuore.* Non significa che lo sposo è morto e di lui resta nel suo cuore vivo il ricordo? Ma la prostituta dice: *Amore mio, sei come un sacchetto di mirra, di notte riposi fra i miei seni*, non significa che lo sposo ha ricoperto il corpo della sposa di mirra come avveniva nei riti di sepoltura dei pagani? Ancora poco? Allora leggiamo anche le espressioni finali: *un grappolo di cipri è il mio diletto, cresciuto in mezzo alle vigne di Engaddi.* Non significa che è l'unico il suo diletto a non aver goduto nessun tipo di piacere? Ma la prostituta

dice: *Amore mio, sei come un mazzo di fiori cresciuti nelle vigne di Engaddi.* Ora, se le vigne sono per il piacere, allora la prostituta, parla di Lui non come dell'uomo dei dolori ma dei piaceri. A questo punto mi sembra legittimo pensare che la sapienza ci porta davanti agli occhi il sacrificio pasquale che sarà compiuto dal Signore per la sua Chiesa.

13. E siamo alle battute finali di un Cantico intonato a Cristo e alla sua Sposa dalla Sapienza:

Dice lo sposo:

ecce tu pulchra es amica mea ecce tu pulchra oculi tui columbarum

(Ecco tu sei bella, amica mia,
ecco sei bella: hai gli occhi delle colombe.)

Mi domando quale sia l'esatto significato del termine *ecce*. Perché non può significare solo *ora*, ma anche *qui*. Quindi *qui* ed *ora*. Ma una sintesi di tempo e spazio non ci porta a un punto nuovo? Ad un punto fuori da questo mondo? Stando così le cose, la bellezza dello sposo per lo sposa è fuori dal mondo sensibile. Una bellezza nuova, spirituale, ancora in principio e non ancora pienamente rivelata. E che si tratti di bellezza spirituale e non fisica è detto con l'espressione: *ecce tu pulchra oculi tui columbarum*. Ora se gli occhi rivelano la bellezza dell'anima, e la colomba è la forma dello spirito di Dio, forma, dunque, di uno spirito incontaminato, allora la bellezza della sposa non può non essere che la bellezza dello spirito. E siccome le colombe nominate sono due, allora siamo in presenza sia dello Spirito del Padre che dello Spirito del Figlio. O, se si vuole di quello Spirito che procede dal Padre e dal Figlio. Ma i filosofi – amici dello sposo – fanno dire allo sposo:

LUI

*Quanto sei bella, amica mia,
quanto sei bella,
i tuoi occhi sono come colombe!*

Ora, la quantità, rientra tra le misure fisiche, essendo il mondo fatto di numero, quantità e misura. Stando così le cose, la bellezza della sposa è fisica, non spirituale. E il concetto è ribadito per mezzo dell'espressione: *i tuoi occhi sono come colombe. Ora, non c'è chi non sappia che in natura le colombe sono acerrime nemiche.* Capaci di beccarsi fino al sangue. Stando così le cose, più che una sposa, Lui ha due concubine.

14. E la sposa – nella luce della sapienza – così risponde allo sposo:

ecce tu pulcher es dilecte mi et decorus
lectulus noster floridus
tigna domorum nostrarum cedrina,
laquearia nostra cupressina

(Ecco: tu sei bello, mio diletto, e pieno di grazia.

Il nostro talamo è verdeggiante

Le nostre travi in casa sono in cedro

E i nostri cassettoni di cipresso.)

Ora, se la sposa dice: *ecco: tu sei bello* ecc., vuol dire che chi è veramente bello è lo sposo. E il motivo? E' nelle parole che seguono: *Il nostro talamo è fiorito e le nostre travi sono di cedro* ecc. E perché, se non perché i campi possono rifiorire e le case essere ricostruite con legno di cedro e di cipresso se torna ad alitare lo Spirito di Dio? Ma i filosofi pongano sulla bocca di Salomone le parole:

Anche tu, amore mio,

quanto sei bello,

meraviglioso sei.

Un prato d'erbe è il nostro letto,

rami di cedro sono le travi della nostra casa,

rami di pino il suo soffitto.

Se così dicono, allora identificano la natura con Dio. Un'assurdità che non merita commento. Ma, come dire, si smentiscono da soli come i bugiardi perché aggiungono : *un prato d'erbe è il nostro letto* ecc. Infatti un talamo che fosse un prato d'erbe, non potrebbe essere fecondo. A motivo che le erbe cominciano a morire nel momento stesso che fioriscono. E se le case fossero costruite con i rami dei cedri e di pino e non con i tronchi, sarebbero poco resistenti e durature.

14. La nostra lettura – strano che possa sembrare – ha reso giustizia a quei Padri della Chiesa che hanno visto con sant'Agostino la religione cattolica come l'unica vera religione. Perché essa – possiamo aggiungere – è la sola fondata sulla sapienza. Mi domando infatti di chi avrebbe potuto parlare il *Cantico dei Cantici* se non appunto di quello Spirito che ama l'uomo. Ecco: il senso della religione consiste nel "legame" d'amore che unisce Dio e l'uomo. E di questo legame – nella forma dell'annuncio o della profezia – parla appunto il Cantico di Salomone. Ma né i Giudei e neppure i filosofi greci lo hanno riconosciuto, se hanno visto nel Cantico di Salomone gli uni l'amore di Dio per la Sinagoga e gli altri Eros, il loro dio nascosto. Ora, se la Sinagoga è il luogo in cui si custodiva la legge, la Sinagoga si identifica con la legge. Ma fare della legge il principio e il fine del rapporto tra Dio e l'uomo, significa negare il ruolo della legge che è di mediazione. Il Cantico non poteva essere ascoltato da questi fanatici della legge. Ma neppure i filosofi sono stati coerenti con il ruolo che si sono dati. Essere amici della sapienza. Perché infatti la sapienza non può avere amici. Può avere servi, non amici. Gli amici infatti sono per definizione tutti uguali. E come fanno ad essere tutti uguali? L'uguaglianza presuppone una mediazione, una bilancia che li soppesi. E soppesati che siano non si troveranno con pesi differenti? L'amicizia così salta. Perché la disparità rende alcuni migliori di altri. Stando così le cose, la lettura simbolica o l'interpretazione del *Cantico*, è una forma inventata di sana pianta da Giudei e Greci per mascherare la loro avversione alla Sapienza increata di Dio.

Si dirà: ma come è possibile che un Cantico scritto tanto tempo prima possa cantare le lodi di uno sposalizio che avviene tanto tempo dopo e con le voci dei futuri protagonisti? Rispondo: perché la Sapienza opera nell'eterno quello che avviene nel tempo. Come facciamo a dirlo? Perché il canto di lode – se i protagonisti sono Dio e l'uomo -, non può non partire da Dio per investire l'uomo. Dio dentro di sé elogia per primo la Sapienza. E a questo elogio si associano le creature perché partecipano della sua gloria. E se Dio si è fatto carne, allora a maggior ragione sarà la sua carne a

cantare la gloria di Dio. La sposa è infatti – come si vede dal testo - la sua carne, quella che ha preso nel seno di una donna. Dell'unione tra Dio e la sua carne si è fatto voce Salomone.

Marcello Caleo (marcellocaleo@alice.it)